

Maternità e cura di sé e dell'altro

Grazia Colombo, sociologa, Milano

Sono molto contenta di essere in questa giornata del Melograno. Conosco il Melograno da quando è nato e conosco il valore del lavoro che ha fatto che, come già è stato detto, si riassume nei termini di vicinanza con le donne nel particolare momento della nostra vita che è quello di mettere al mondo e di crescere un bambino. Purtroppo constatiamo che dopo venticinque anni il servizio pubblico, pur con esempi come quelli del Melograno, non abbia ancora costituito una rete di servizi pubblici degna di questo nome su questi temi, i temi che toccano tutta la nostra vita e toccano la vita di tutti noi, perché qualcuna di noi mette al mondo i bambini ma tutti noi siamo nati. Questo convegno tende a indagare varie sfere della dimensione della maternità e in particolare anche quelle sfere che riguardano gli aspetti più critici. Io cercherò di fare riferimento ad alcuni di questi elementi che stanno nella scena sociale, perché credo che non possiamo capire quello che è successo e non possiamo capire quello che succede se non cerchiamo di capire i cambiamenti che ci sono stati nei decenni che ci stanno alle spalle.

La maternità come evento e come “stato delle cose” implica un’acquisizione - sempre più spesso veloce e con scarse fonti di apprendimento - di comportamenti di cura verso l’altro, verso quel bambino necessitato di cure che la madre sa dipendere da lei. Tuttavia la maternità, anche se conserva, nell’immaginario sociale, la figura di una madre che avvolge in un abbraccio il suo piccolino, è fortemente mutata nell’immagine sociale, nell’espressione culturale, nella sfera psicologica e affettiva e nei comportamenti quotidiani. Questo Convegno tende ad indagare ciascuna di tali dimensioni ma ciascuna dimensione potrebbe rischiare di apparire astratta se non tenessimo conto dei forti cambiamenti avvenuti, anche solo negli ultimi due-tre decenni, riguardo il tema della maternità. È sicuramente ormai accettato che la maternità è costellata di eventi tanto biologici quanto socioculturali e che l’epoca storica e la latitudine del mondo ne determinano le modalità di esplicazione e il modo di viverla. Le parole chiave che oggi, più di altre, ci aiutano a tracciare una cornice attorno alla complessità di tale tema sono: cura, sicurezza, libertà.

La cura

Finalmente parliamo esplicitamente di questo tema che fino a dieci anni fa circa era quasi impronunciabile. Si parlava di cura solo nella dimensione sanitaria e non nella dimensione del prendersi cura di una persona. Ci sono anche dei motivi che cercherò di dire.

Curare ed essere curati: una situazione e una relazione che pensiamo antica come il mondo. Tutti infatti pensiamo di saperne qualcosa, aiutati in questo dall'iconografia e dalla letteratura: già dall'infanzia siamo abituati a vedere quadri e immagini che ci rappresentano che per un uomo ferito c'è una mano compassionevole che lo cura, per il morente c'è un abbraccio di commiato, per la partoriente c'è qualcuno al suo fianco per accompagnarla e accogliere il neonato. Oppure ci siamo abituati a leggere libri che parlano di donne che tengono costantemente aperta la casa e la rendono accogliente per tutti e contemporaneamente si prendono cura di tutte le persone che la abitano.

Tuttavia, il curare non diventa conoscenza pubblica, non diventa campo di un sapere riconosciuto e diffuso. Curare è, nell'immaginario sociale, una competenza al femminile, nonché un compito duro sia sul piano materiale che emotivo. È inoltre un impegno senza ricompensa né visibilità, se svolto nell'ambito domestico-familiare, ed anche un lavoro poco riconosciuto e poco pagato, se svolto in ambito professionale.

Essere curati è indispensabile: tutti noi abbiamo bisogno di essere curati nella nostra vita quotidiana, indipendentemente dall'età e dallo stato di salute. O ci curiamo da noi stessi, o qualcuno lo fa per noi per motivi amorevoli, o paghiamo qualcuno perché lo faccia. Forse questa universalità di bisogno rende così invisibile il curare, tanto che si trova traccia e sembra visibile solo l'incuria e la trascuratezza. La cura è data per scontata "e non si dice".

Questi temi ci pongono più che mai di fronte ad una serie di domande, come ad esempio: siamo certi che il comportamento del curare, che risponde ad un bisogno universale di cui tutti siamo portatori, cioè quello di essere curati, possa diffondersi in modo naturale e spontaneo, senza apprendimento? Nessuna capacità nasce da sola, diciamo così, naturalmente. Le competenze, o meglio le attitudini, vanno acquisite, tramandate o insegnate da altre persone, di solito adulti che per conoscenza ed esperienza diventano fonte di apprendimento. Se è vero che curare si impara, occorre anche aver chiaro chi insegna, dove, attraverso quali modalità. La competenza del curare si fonda non tanto su contenuti disciplinari, ma sul senso stesso delle cose della vita quotidiana, come ambito che contribuisce a creare cultura sociale, e contemporaneamente da questa ne è definito. Abbiamo alle spalle decenni di forti mutamenti nei comportamenti di cura. In estrema sintesi, possiamo descrivere così i processi di apprendimento negli ultimi cinquant'anni rispetto al nostro tema. Le donne adulte di oggi sono quelle che hanno visto le loro madri lavorare in casa, hanno visto crescere i bambini delle loro vicine di casa e hanno anche fatto economia domestica a scuola. A loro volta hanno cresciuto le figlie - per emanciparle dal destino del lavoro domestico e perché si appropriassero di una loro identità libera e proiettata verso nuove conquiste - come fossero dei maschi, abolendo giochi e modelli giudicati eccessivamente femminili. In un certo senso, tutte sono diventate capaci di giocare al pallone e nessuno, né maschi né femmine, sembra saper affrontare una situazione di

cura considerandosi competente. Il modello maschile portato come universale rischia di far perdere a donne e a uomini la competenza di curare se stessi e gli altri. La giusta necessità di togliersi dal destino di uniche e totali curanti, anziché potenziare la maestria di insegnare a tutti qualcosa di cui tutti necessitano, ha in un certo senso contribuito a far entrare nell'oblio la competenza di cura, confermandola come competenza bassa a cui, se possibile, sottrarsi. Oggi è possibile guardare con distacco questi passaggi che sono stati in un certo senso obbligati, vederne i limiti e le contraddizioni e riprendere in mano il filo di una nuova costruzione di senso sulla nostra vita quotidiana che, nonostante ogni post modernità, continua a non poter fare a meno di cura.

Abbiamo già detto che curare continua a rimanere un comportamento considerato privato, svolto e descritto solo all'interno di relazioni familiari e di vicinato, non consono ad un dire pubblico. Del curare, ciò che si continua a pensare è che "si fa ma non si dice", che "non lo si impara, lo si sa", quasi non ci fosse neppure bisogno di dichiarare che cos'è questo lavoro, nel senso di quale impianto concettuale e operativo lo contraddistingua e lo definisca. Si fa e basta, non c'è neppure bisogno di dirlo, consiste nell'averlo fatto, evitando così di prendere in considerazioni quali sono le differenti parti essenziali - cioè quella materiale, quella emotiva e quella organizzativa - che lo compongono.

C'è da chiedersi se e come possa il comportamento del curare uscire da tale dimensione per assumere anche quella di opportunità e di diritto per la persona, uomo o donna, che lo compie. Perché ciò sia possibile, la cura e il curare deve poter mostrare una dimensione di gratificazione, oltre quella di peso o sacrificio; di opportunità di apprendimento per sé, oltre quella di bassa attività fra quelle quotidiane; di riconoscimento, oltre quella di dovere; di valore, oltre quella dell'obbligo che lo rende invisibile.

Ancora oggi le competenze socialmente considerate femminili sono svalorizzate e in certo senso invisibili. I compiti di cura diventano sempre più invisibili a donne e a uomini, pur in presenza di un forte aumento di bisogno di cura, con il prolungamento della vita media. La redistribuzione dei compiti di cura fra uomini e donne non è ancora avvenuta - come nell'aspettativa delle donne - così come a livello sociale la competenza del curare è enormemente meno interessante da apprendere rispetto a qualsiasi altra competenza tecnica, all'insegna dell'unisex.

Diventare madre è sentito come un perdita e non come un guadagno. Una perdita di tempo che scorre fra cose inutili, di opportunità di lavoro e di carriera che se ne vanno, di libertà personale anche per improbabili progetti. La vita quotidiana col bambino, nei primi tempi e nel primo anno, non sempre sembra risarcire di tali perdite. E corrisponde a un periodo raccontato da tutte le donne come un periodo molto duro. Possiamo leggere in questa chiave le richieste della donna, soprattutto al padre, di un accudimento in senso stretto del bambino, come condivisione di un obbligo e, in fondo, anche di una perdita. Sembra importante che il padre metta anche lui il cinquanta per cento dei pannolini, altrimenti non è un buon padre, mentre il padre, spero di poterlo dire a questa platea, può essere un buon padre anche se mette solo il venti per cento dei pannolini ma si occupa di altro, si occupa ad esempio di sostenere la madre. Se

abbiamo imparato qualcosa sulla differenza di genere dobbiamo anche dirci che la paternità è qualcosa di diverso dalla maternità, anche se è giusto che entrambi ci si prenda cura del bambino

D'altra parte, nel rapportarsi con il figlio le donne vogliono riscoprire capacità ed esprimere bisogni che risultano dolorosamente mancanti nella civiltà tecnico-scientifica: pazienza e calma, premurosità e capacità empatica, tenerezza, franchezza, vicinanza. Attraverso la maternità esse cercano anche un ambito alternativo al mondo professionale, dove domina unilateralmente la ragione strumentale e i sentimenti per lo più sono un disturbo. Il rapporto col figlio contraddice tutta la razionalità sfoderata dal mondo esterno, e appare sempre più quanto il figlio sia un costo e una perdita. L'unica ricompensa è il valore emotivo che i figli hanno, quello di essere a loro necessari e di vedere se stessi realizzati nella generazione successiva, sentendosi così parte dell'umano: una scelta e contemporaneamente un onere.

Libertà, sicurezza

Il tema della libertà è trattato oggi in molti ambiti, è un tema su cui ci misuriamo ogni giorno, è un obiettivo di vita che ci fa sempre tenere sulla corda, la nostra libertà è qualcosa cui tendiamo ogni giorno e vogliamo essere liberi su tutto. C'è qualcosa e qualcuno che ci insegna anche dai tempi antichi e ci dice che la libertà è tale se esistono dei confini, se esistono delle regole, se esistono dei limiti. La libertà in assoluto, la libertà vuota non esiste, è un'altra cosa. Noi oggi siamo nella situazione in cui tutto è possibile ed è come se facessimo fatica a concettualizzare il pensabile, intendendo per pensabile ciò che riusciamo a rendere reale a noi stessi, ad esempio il pensabile è tutto ciò che ci impedisce di pensare dei tabù forti della nostra società, il tabù dell'incesto ad esempio non è pensabile, certo che posso però c'è un limite, o il tabù del mangiare carne umana, certo che è possibile però non è pensabile. Ecco è in questo confine tra possibile e pensabile che noi misuriamo o dovremmo misurare o dovremmo fare scuola a noi stessi di libertà individuale e di cittadinanza. Il limite oggi invece è sentito come un divieto da superare, anzi ci sono situazioni in cui il divieto sembra essere un diritto. Ho il diritto di fare ciò che qualcuno mi vorrebbe imporre di non fare. Credo che sia una materia che ha ancora molta necessità di essere affrontata e dipanata perché fa parte anche di quel bagaglio di valori, che noi adulti stiamo passando ai nostri figli. Per parlare di limiti e di divieti ricordo che qualche anno fa una donna straniera proveniente da altra cultura mi ha detto: "mi fa molta impressione che voi sentiate che i vostri figli sono così tanto liberi di andare il sabato sera ad ammazzarsi, in macchina e in moto". A me ha fatto senso questa osservazione e mi ha costretto a pensare a cosa noi riteniamo essere libertà, così come oggi mi fa molto pensare il fatto che le giovani donne stiano pensando come libertà femminile il fatto di farsi togliere dalla pancia un bambino con un taglio chirurgico. Pensiamoci se questa è la libertà che vogliamo consegnare alle nostre figlie.

D'altra parte la gravidanza e il parto sono cambiati nella percezione, e nei relativi comportamenti, della donna. Negli ultimi 25 anni le donne sono andate di più a scuola, a lavorare, ad abitare da sole e viaggiare, sono entrate maggiormente nelle professioni maschili, hanno imparato ad avere dimestichezza con un uso quotidiano del computer

e di internet, sono diventate ancora più autonome nei loro comportamenti e nelle loro scelte di vita. E continuano a fare figli: ne fanno meno, in un'età più matura, dentro al matrimonio e in forme di convivenza fondate sull'amore. Sono donne che stanno affrontando le tappe cruciali della loro vita a partire dal tema della libertà: libere di scegliere, di decidere, di sentire se stesse e di portare se stesse nel mondo. Tuttavia ai nostri occhi di operatori sembrano più timorose, più impreparate a convivere con la forza dell'evento maternità, che è sia dolore sia gioia nonché grande potere e che non finisce col parto in sé: ci sembrano, queste donne partorienti di oggi, meno in grado di trovar da sé la propria forma e modalità, più dipendenti dal parere medico. Ed anche più propense al parto chirurgico, rese convinte di potersi così garantire un ottimo prodotto alla nascita ed un corpo (e forse una mente) meno segnato dalla naturalità del dolore e dal passaggio vaginale di un piccolo corpo, peraltro di solito tanto atteso. Si sta leggendo come libertà femminile la possibilità di scegliere il tipo di parto che si desidera, al grande supermercato della salute: indolore, breve, cesareo.

C'è da chiedersi perché ci si aspettasse che la maggior libertà, la maggiore autonomia, la maggiore scolarizzazione, il maggior benessere economico, il maggior desiderio e scelta di maternità, la maggiore conoscenza della razionalità e dell'oggettività del suo esplicarsi, potessero far vivere ancor più come normale partorire e mettere al mondo un figlio.

Molteplici sono gli elementi che incidono nell'evolversi della realtà socioculturale del nostro paese. Possiamo fare riferimento a qualcuno di questi per comprendere meglio quali nodi incontrano le donne che iniziano il percorso del divenire madre e gli operatori nel loro lavoro di accompagnamento di una donna che partorisce e di una coppia nell'iniziare una vita col proprio figlio.

Una prima riflessione riguarda i cambiamenti che ha subito la maternità. Da destino è diventata una scelta, già negli anni 50, da evento ripetuto, che occupava tutto il periodo di vita feconda della donna, è diventato un evento spesso unico in tutta la vita. Da evento contrassegnato dalla fatica materiale di cura e mantenimento di tanti figli è diventato un evento maggiormente qualificato nella dimensione psicologica e relazionale, con un ampio raggio di variabilità fra alta soddisfazione e alta frustrazione. Tuttavia ciò che possiamo ancora affermare è che la maternità nella nostra cultura – nonostante ciò che abbiamo detto e sperato dagli anni 70 - non è sentita né considerata un fatto sociale. Ciò che comunemente si ritiene - sia a livello individuale che istituzionale che del mondo del lavoro - è che mettere al mondo un figlio sia un fatto personale e privato, innanzi tutto della donna, poi della coppia e poi semmai del dintorno familiare. Non c'è affatto l'idea che se una donna mette al mondo un bambino lo fa per tutti noi che siamo parte della comunità umana e che quindi in qualche modo ce ne dobbiamo far carico perché riceviamo comunque il dono di poterci rispecchiare nelle generazioni future, nei loro sogni e nel loro avvenire.

Tutto ciò segna pesantemente ciò che è sentito come un evento di grande libertà individuale, fin a diventare una sorta di delusione, nel rendersi conto del peso e del cambiamento che la presenza di un bambino sta comportando nella vita propria e in quella della coppia. Vi è una sorta di disincanto fra ciò che si fantasticava come la grande realizzazione di sé e un insieme di giornate e notti senza tregua e senza nessuno cui sentire di poter consegnare legittimamente o condividere il fardello.

Un altro punto di riflessione riguarda la dimensione tecnico-medica che, al di là di garantire sicurezza del procedere dell'evento, inserisce forti elementi di incertezza e quasi di provvisorietà. Citiamo, una per tutte, la diagnosi prenatale che introduce una sorta di "gravidanza in prova" da cui deriva una distanza interna verso il bambino che cresce, per l'incertezza dei test di laboratorio: *"Il legame di una donna alla gravidanza nelle condizioni dell'esame del liquido amniotico può essere soltanto un legame di prova. La donna non può ignorare la gravidanza, ma non può neanche assentirvi con tutto il cuore...la maggior parte delle donne riesce a tenere sotto controllo la propria paura. Ma ciò ha i suoi costi. I costi si mostrano nella relazione che si sviluppa con il bambino. Occorre mantenere la distanza...Come può una donna cominciare a rapportarsi con il bambino che è in lei, come può fare progetti per il bambino, come può cominciare a sviluppare sentimenti materni verso di lui, se forse non è affatto un bambino, ma un errore genetico, alla fine un feto abortito?"* (B.K. Rothman, *The tentative pregnancy. Prenatal diagnosis and the Future of Motherhood*, London 1988)

La diagnostica prenatale implica un nuovo pensiero di sicurezza per i futuri genitori che vogliono proteggersi dagli oneri che toccherebbero loro con un bambino handicappato. Quanto più vi sono possibilità diagnostiche, tanto più si estende anche l'obbligo previdenziale dei genitori. È la tecnica che ridefinisce quale sia la loro responsabilità, piegandola a sé ma ampliandola in modo abnorme.

Oggi, attraverso quel processo che chiamiamo modernizzazione, le persone si trovano, attraverso le certezze del progresso e delle forme di vita della società industriale, in una sorta di solitudine dell'autoresponsabilità, dell'autodeterminazione e dell'autominaccia del vivere e amare, alla quale non sono preparate e neanche attrezzate, sia dalle condizioni esterne che dalle istituzioni. L'immagine ideale dei comportamenti della vita quotidiana è conforme al mercato del lavoro: una donna e un uomo che hanno tempo e flessibilità per il lavoro, senza alcun riguardo per i legami familiari e per la loro stessa esistenza.

Se a ciò aggiungiamo che una delle caratteristiche essenziali della modernità è quella di emanciparsi dai modelli di vita tramandati dalle generazioni precedenti, vediamo come nessuno può essere, agli occhi di futuri e nuovi genitori, tanto credibile e legittimato quanto i tecnici e gli esperti e, fra questi, soprattutto i medici. A questo proposito, un riferimento particolare va posto riguardo alle donne straniere immigrate, sempre più presenti nel tessuto sociale italiano, le quali vivono un duplice spaesamento, fra cultura d'origine e realtà locale.

La mancanza di ambiti di scambio e di condivisione tra donne riguardo l'esperienza della maternità, nei suoi aspetti emotivi e psicologici ma anche nei suoi aspetti concreti legati alla cura e all'accudimento del bambino, acuisce il senso di inadeguatezza e di spaesamento di molte madri, rallentando così i tempi per un adattamento armonico nella relazione col bambino (pensiamo inoltre ai particolari disagi delle donne straniere). Inoltre, la mancanza della sicurezza di poter contare su luoghi adatti ai propri figli durante l'assenza per lavoro, minaccia la sicurezza del proprio ruolo genitoriale, segnato così da ansie, sensi di colpa che non aiutano a

sentirsi bene né a vivere bene le relazioni familiari e le relazioni educative con i figli, anche attraverso l'acuirsi della conflittualità fra i genitori.

Ci interroga fortemente la complessità di questi temi che contribuiscono all'istituirsi della donna in madre in una cornice di solitudine, confermata tale anche attraverso l'acquisizione di "oggetti" per la maternità nonché dalla definizione prevalentemente medica di ogni passaggio di questo percorso: come aiutare la donna a curare se stessa e a trovare la sua forma in questo passaggio fondante della vita?

E un'altra domanda è per tutti noi, come aiutare noi stessi a uscire dall'idea di libertà come dominio e guadagnare invece quella del legame tra noi e altri, fra noi e nuove dimensioni, quindi la dimensione del legame come ambito di esperienza di libertà personale. E' una domanda e una ricerca a cui credo siamo tutti chiamati, grazie.

Gabriella Guidi: Sento che in questo intervento G. Colombo ci ha lasciato dei quesiti che possono essere una traccia preziosa per un lavoro approfondito, quello appunto della *cura*. Ci ha fatto riflettere come la cura si può apprendere o ri-apprendere. L'altra riflessione, non meno importante, ci aiuta a comprendere cosa significa libertà e cosa significa, anche oggi, poter trasformare ruoli e relazioni rigide in relazioni di reciprocità.

Ormai da qualche anno L. Irigaray ci ha portati a riflettere sul *valore della differenza*. L'uomo e la donna sono portatori di umanità diverse: invece che essere delle fotocopie nel voler fare le stesse cose, donne e uomini dovrebbero piuttosto attivarsi per dare a sé stesso/a e all'altro/a il valore e il riconoscimento delle sue capacità specifiche, per poter camminare insieme e poter affrontare le difficoltà del mondo.

Credo che questo ci può aiutare molto nella pratica quando decideremo come affrontare l'incontro con le donne, l'incontro con gli operatori e soprattutto come chiamare dentro anche gli uomini. Nel senso che non possiamo dimenticare che *quando nasce un bambino nasce una madre* ma, credo, dobbiamo permettere che nasca *anche un padre*. Sono una terapeuta familiare e so che i bambini non possono essere orfani di padre... fin da quando essi vengono al mondo!

I pensieri e le riflessioni che ci ha portato Grazia ci possano aiutare molto se teniamo aperti questi interrogativi.

Chiamerei ora la seconda relatrice, la giornalista Adriana Pannitteri. Voi la conoscete perché lavora al TG1, conduce anche i telegiornali dell'edizione del mattino. Oggi l'abbiamo invitata dopo aver incontrato suo libro "Madri assassine" che è il diario che lei ha stilato in alcuni mesi di frequentazione a Castiglion delle Stiviere.